



TACITA VOX

**Vent'anni fa il genocidio in Rwanda.
Liberiamoci dalle catene del razzismo**

febbraio 2014

.....
numero speciale

SOMMARIO

EDITORIALE:

Rwanda. Istruzioni per un genocidio, di *Marisa D'Ulizia*

PAURA DEL NERO,

di *Lucia Marinelli*

IL RWANDAN PATRIOTIC FRONT: IL SUO RUOLO PRIMA, DURANTE E DOPO IL GENOCIDIO,

di *Martina Salvati*

SCELETRI NELL'ARMADIO,

di *Alessia Cesaro*

LA DEMOCRAZIA DEL RWANDAN PATRIOTIC FRONT: LA GIUSTA SOLUZIONE DOPO IL GENOCIDIO?

di *Maria Fabrizio, Giorgia Giannini, Valeria Nonni*

CALLIOPE:

Intervista a un carnefice, di *Camilla Bernardinangeli, Valentina Sernicola, Raffaella Tessitore*

Intervista a una vittima, di *Elena Conti, Benedetta Miccioni, Livia Proietti, Lorenzo Romeo*

La speranza non fa rumore, di *Valeria Croce e Giulia Tani*

Rwanda, di *Claudia Donnini*

Opachi, silenziosi, fatali ricordi, di *Valentina Proietti*

RECENSIONE:

Hotel Rwanda, di *Gaia Antonini, Eleonora Arcidiacono, Sary Cosenza, Lucia Tramontana*

PER ORIENTARSI...

Geografia, storia, economia, istituzioni e società, cultura e tradizioni del Rwanda, di *Beatrice Allegretti, Paolo Leonardi, Lucia Marinelli, Andrea Svizzeretto*

Le date da ricordare, di *Alessia Cesaro, Vanessa Ciani, Maria Maddalena Penserini, Benedetta Semeraro*

Il glossario, di *Alessia Cesaro, Vanessa Ciani, Maria Maddalena Penserini, Benedetta Semeraro*

PER SAPERNE DI PIÙ...

Scheda di analisi storica

Hutu e Tutsi, di *Natalia Gubbioni*

Scheda di analisi politico-istituzionale

La costituzione del 2003, di *Natalia Gubbioni*

Scheda di analisi politico-istituzionale

L'assetto istituzionale del Rwanda: il potere legislativo e il Parlamento, il potere esecutivo e il Presidente della Repubblica, il potere giudiziario e la Corte Suprema, di *Natalia Gubbioni*

IMMAGINI DA UN INCUBO DI FINE MILLENNIO di *Marina Martini*

Elaborazione grafica a cura di *Paola Negroni, Marina Martini e Valentina Sernicola*

L'immagine di copertina è di *Renato Guttuso*



Rwanda. Istruzioni per un genocidio

Una ricognizione, anche breve, della storia del Novecento non può che suscitare riflessioni molto amare. Eccidi, genocidi, pulizie etniche, deportazioni di massa costellano il secolo che, non a caso, alcuni studiosi hanno proposto di definire "barbaro". Ebrei, armeni, cambogiani, tutsi ruandesi, bosniaci mussulmani... si stagliano, in dolorosa processione, reclamando attenzione e memoria. E senza negare ad Auschwitz la sua unicità, è necessario confrontarsi di continuo anche con gli altri, per "elaborare il lutto" e porsi con rinnovata coscienza morale e civile di fronte alla complessità turbolenta del mondo attuale, nella speranza – flebile e forse utopica, eppure tenace – che quello che è accaduto non torni ancora ad accadere. Quest'anno ricorre il ventennale del genocidio dei tutsi in Rwanda: oltre 800.000 nel breve arco di tempo compreso tra aprile e luglio 1994.

Il genocidio – e questo è sorprendente – non solo fu accuratamente programmato ma anche compiuto alla luce del sole, alla presenza del contingente di pace dell'ONU, che restò a guardare, mentre il resto del mondo seguiva in televisione l'esplosione della violenza.

La scarsa determinazione - o l'impegno puramente formale - sia dell'ONU che dei singoli Stati nell'opera di prevenzione e di repressione di questo e di altri genocidi denuncia un livello etico assai basso in coloro che agiscono nella sfera della politica. Di fronte all'inerzia degli organismi internazionali e al subentrare, al loro posto, di singoli Stati mossi sostanzialmente da intenti economici e militari rimane in effetti solo la speranza che - se l'orrore si ripettesse - l'opinione pubblica, resa consapevole, sappia aumentare la pressione sui governi, perché lascino da parte considerazioni angustamente nazionalistiche o di *Realpolitik* per abbracciare finalmente la causa della dignità umana.

Il tema, complesso anche perché inserito in un contesto culturale, sociale, economico e politico – quello dell'Africa contemporanea – assai poco frequentato dai programmi scolastici di storia, è stato proposto a una seconda classe del liceo (II D) ed è stato avvicinato attraverso la visione del film "Rwanda", di Terry George (USA, 2004). È seguito un vivace dibattito.

Questo numero speciale del giornalino di istituto raccoglie le riflessioni sviluppate in proposito dai ragazzi, che, approfondendo ulteriormente l'argomento, l'hanno declinato nel modo che rispondeva meglio alle loro sensibilità e ai loro interessi: articoli di opinione, interviste immaginarie, poesie, foto... Sensibilità e interessi differenti, senza dubbio, ma accomunati da un impegno comunque significativo.

Un ringraziamento particolarmente sentito va a Natalia Gubbioni, ex studentessa di questo liceo, la cui tesi di laurea in Storia e Istituzioni Politiche dell'Africa Contemporanea, dal titolo "I primi dieci anni di democrazia in Rwanda dopo il genocidio", è stata fonte preziosa di informazione e riflessione e ha fornito il contenuto delle schede di analisi storica e politico-istituzionale, e alla collega Paola Negroni, che ha curato, con i ragazzi, la veste grafica del giornalino.

L'insegnante
Marisa D'Ulizia



Paura del nero

Lucia Marinelli

Il genocidio del Ruanda, avvenuto del 1994, che ha visto 800.000 Tutsi trucidati sistematicamente nel giro di pochi mesi, è l'ennesima dimostrazione di come l'uomo sia insensibile agli insegnamenti della storia. Infatti, a causa di alcuni comportamenti, talmente radicati da impedire di apprendere qualcosa dagli errori commessi in passato, egli continua ad aggirarsi disorientato, come se si trovasse in una stanza buia.

E il razzismo, che è la matrice da cui nascono tutti i genocidi, è esattamente come il buio, o per meglio dire, la paura del buio.

Come in una camera avvolta dall'oscurità noi non riusciamo a vedere i dettagli dello spazio che ci circonda e conseguentemente questo ignoto ci spaventa, così, messi davanti ad un individuo che non conosciamo, reagiamo spaventandoci, ed invece che "accendere la luce" e colmare l'ignoto interagendo e conoscendolo, ci ritraiamo e fuggiamo spaventati dalla stanza, mossi da un sentimento che non è nient'altro che ignoranza.



Nascendo dall'interiorità dell'uomo, questa paura si manifesta in ogni più piccola sfumatura dell'esistenza, inquinandola e corrodendola: infatti, sarebbe errato limitare gli effetti del razzismo solo ai grandi genocidi e non considerare anche quei comportamenti che si manifestano nella vita di tutti i giorni e che trasformano l'incontro con l'altro in un'occasione di abuso, offesa, umiliazione.

E sebbene in senso proprio il razzismo indichi quell'insieme di ideologie e pratiche socio-politiche secondo cui esiste una gerarchia di razze non modificabile, in senso più ampio esso può assumere molteplici sfaccettature, che comprendono altri fenomeni, quali il bullismo o anche la semplice indifferenza.

Sorvolando, per ora, sui fatti storici più eclatanti e noti, potremmo analizzare avvenimenti di cronaca recente.

Il caso del ragazzo di quindici anni che un anno fa si è suicidato perché deriso dai compagni di classe per la sua abitudine di indossare un paio di pantaloni rosa è un chiaro esempio di quanto basti una semplice diversità dal gruppo per far piombare la stanza nell'oscurità.

Ma la cecità – intellettuale ed emotiva - del razzismo si manifesta anche in maniera subdola, infatti il disprezzo verso l'altro non sempre si palesa con la violenza di una scritta sul muro o una continua presa in giro, perché il buio si diffonde anche con l'indifferenza, il lasciar correre e il non far caso.

Razzismo è anche non avere una legge sull'immigrazione che garantisca sia la sicurezza che il diritto di asilo a chi li richiede e che impedisca le stragi di mare che tingono di rosso le acque del Mediterraneo fino alle assolate coste di Lampedusa. Razzismo è anche non attrezzarsi per far sì che chi di dovere legiferi in questa direzione.

Un cambio positivo della situazione, tuttavia, non ci sarà finché si percepirà la paura del buio come una cosa utile. Rileva Umberto Eco nel saggio "Costruire il nemico", che "avere un nemico è importante non solo per definire la nostra identità ma anche per procurarci un ostacolo rispetto al quale misurare il nostro sistema di valori e mostrare, nell'affrontarlo, il valore nostro", al punto che, se non esiste un nemico contro cui scagliarsi, è opportuno inventarlo, affinché venga garantita la coesione della comunità.

Ne è un esempio ciò che è accaduto in Rwanda in quanto la distinzione razziale fra Tutsi e Hutu, propria della tesi camitica, alla base del genocidio, sarebbe stata introdotta nella società ruandese all'inizio del XX secolo dai coloni belgi, al fine di semplificare il governo della colonia: i Tutsi, tradizionalmente collocati negli alti gradi della gerarchia sociale indigena, furono utilizzati nell'amministrazione proprio contrapponendoli agli Hutu, di cui fu teorizzata l'inferiorità, salvo poi

abbandonarli al rancore di quelli quando le condizioni politiche mutarono. Non a caso, nel corso del genocidio, i Tutsi furono qualificati costantemente come stranieri.

In conclusione, per evitare che nella storia si ripetano orrori come la Shoah o il genocidio ruandese, è opportuno passare prima per la propria interiorità e dunque prendere atto che, sebbene la paura sia un sentimento assai più facile e naturale del voler conoscere l'altro, bisogna farsi forza ed accendere l'interruttore.



Il Rwandan Patriotic Front: il suo ruolo prima, durante e dopo il genocidio.

Martina Salvati

... prima

Dalla RANU al RPF: successivamente alla presa di potere da parte degli Hutu nel 1959, in Uganda (uno degli Stati ospiti degli esiliati Tutsi) nasce la Rwandese Alliance for National Unity, un'organizzazione che, per ottenere maggiore attenzione e consenso, decide di farsi interprete di esigenze più ampie di quelle del gruppo di studenti e di intellettuali che inizialmente l'aveva sostenuta, trasformandosi nel 1987 in Rwandan Patriotic Front.

Cos'è e chi ne fa parte: Il RPF vuole essere portavoce dell'intera popolazione ruandese. Il suo obiettivo è la costruzione di una vera democrazia, che promuova l'unità nazionale nel contesto di un'economia efficiente e la pacifica coesistenza con gli altri popoli. Un'altra peculiare caratteristica del fronte è l'essere costituito tanto da Tutsi quanto dall'ala moderata degli Hutu, uniti dalla volontà di trasformare la dittatura del presidente Habyarimana, di etnia hutu, in una democrazia. Un certo numero di Hutu, infatti, vedono nel messaggio del RPF elementi di modernità e di innovazione in aperto e visibile contrasto con il regime corrotto e sclerotico di Habyarimana.

Finalmente un accordo: nel 1990 il RPF penetra all'interno del Rwanda. L'attacco, inizialmente, sembra avere un esito positivo, ma ben presto la milizia armata nazionale riesce a respingerlo; il Fronte si riorganizza e nomina come suo presidente Alexis Kanyarengwe, anch'esso hutu. Habyarimana, compresa la volontà del RPF di presentarsi come un movimento che va oltre le divisioni etniche, si rende disponibile al dialogo e firma, il 4 agosto 1993, l'Accordo di pace di Arusha.

L'Accordo prevedeva:

- la cessazione della guerra civile;
- la liberazione dei prigionieri di guerra;
- la creazione di un piccolo esercito che avrebbe inglobato la milizia nazionale e quella del fronte;
- la smobilitazione della Guardia Presidenziale istituita da Habyarimana;
- il rimpatrio dei rifugiati;
- il rispetto dei diritti umani;
- la costituzione di un governo di transizione a base allargata (con la partecipazione dei Tutsi facenti parte del RPF);
- la riforma di tutte le istituzioni del governo.

La situazione si ribalta: il 6 aprile 1994 esplode l'aereo sul quale viaggiava Habyarimana insieme al neo-eletto presidente del Burundi, e con loro si disintegra la volontà di impegnarsi per una cessazione delle ostilità ed una vera e propria ricostruzione nazionale. Il risultato? L'Interahamwe (la milizia civile del paese) e l'esercito danno il via ai massacri: il genocidio è iniziato.

... in medias res

La propaganda razzista incita gli Hutu allo sterminio dei Tutsi. In poco più di tre mesi, i soldati dell'esercito con i fucili e i civili con il *machete* massacrano coloro che fanno parte dell'etnia avversaria, accuratamente individuati in precedenza in base alle carte di identità, su cui era indicata l'appartenenza etnica. Gli "scarafaggi tutsi" vanno eliminati, dagli anziani ai neonati, e il predominio hutu va ristabilito insieme a tutti i privilegi economici, politici e giudiziari che offriva. Il 14 luglio 1994, quando il Rwandan Patriotic Front prende la capitale, Kigali, il Rwanda è un paese distrutto, che necessita di essere rifondato e ricostruito nella sua interezza.

Una speranza dopo cento giorni di morte: 800.000 morti, 2.000.000 di profughi, migliaia di dispersi, distruzione di qualsiasi infrastruttura e mancanza di cibo e acqua hanno messo il Rwanda in ginocchio.

Il Rwandan Patriotic Front deve prendere in mano la situazione e lavorare su di un unico ma fondamentale ed urgente aspetto: la normalizzazione di un paese dilaniato dai conflitti razziali. Nella Dichiarazione del 17 luglio il movimento afferma di aver agito "per la liberazione di tutto il popolo ruandese dal giogo del regime politico-militare fascista" e di impegnarsi a "consolidare l'installazione del governo di transizione, lo stato di diritto, la formazione di un esercito nazionale, secondo gli accordi di Arusha".

... dopo: il "treppiedi del RPF"

Ricostruzione: prima "gamba" fondamentale dello sgabello è mettere in atto un totale 'make-over' per far rinascere il Rwanda. Con il genocidio è stato raso al suolo tutto: scuole, alberghi, ospedali; il vecchio regime è fortunatamente caduto ma con lui sono andate distrutte anche le speranze in un futuro stabile e sereno, in cui due individui dalla pelle di colore diverso possano innamorarsi l'uno dell'altro. È quindi una ricostruzione a tutti i livelli che va attuata: oltre all'economia e alla politica, va soprattutto rigenerata la coscienza sociale dei rwandesi.

Sicurezza: è fondamentale, per il Fronte, diffondere un clima di sicurezza, in cui l'incolumità fisica dei rwandesi sia tutelata, sia da nemici interni che esterni; solo così la popolazione potrà fidarsi e affidarsi al RPF, accantonando, se non cancellando, il ricordo dei decenni di autoritarismo e dei massacri del 1994.

Rieducazione: in percorso è una scala in salita. In cima c'è la formazione di una comunità nazionale

unica ed unita, sotto ogni più piccolo aspetto. Il primo gradino da salire? Destruire quella logica etnica che, cinquant'anni prima, ha costruito nella mente dei rwandesi due identità differenti, una hutu e l'altra tutsi. Va quindi eliminata la dicitura che indica il gruppo razziale di appartenenza sulle carte di identità, per sostituirla con una di tipo nazionale, che faccia sì che i cittadini del Rwanda diventino concittadini. "Anche se non è ancora il momento per lasciare spazio al multipartitismo" - sostiene il Rwandan Patriotic Front - "fondamentale è, adesso, stabilire le nostre linee politiche, che devono dirigersi verso una sempre maggiore sensibilizzazione e responsabilizzazione della popolazione, opposizione politica compresa, prestando fondamentale attenzione alla lotta alla povertà e all'analfabetismo, e avere come fine ultimo il mantenimento della nostra promessa: garantire un Paese davvero unito e democratico."

Con tutti e tre i piedi un ancora fragile sgabello come il Rwanda potrà resistere anche al terremoto più forte.



SCHELETRI SCHELETRI nell'armadio

Alessia Cesaro

Il genocidio del Rwanda impone una riflessione sugli uomini e sulle donne che guidarono il massacro. A vent'anni di distanza, è opportuno non dimenticare chi sono stati i colpevoli.

Tra gli altri, si staglia il profilo di Paulina Nyiramasuhuko – fianchi larghi, piglio deciso - dal 1992 al 1994 Ministro della Famiglia e della Promozione delle donne, la quale, paradossalmente, fu la mente che architettò lo stupro di migliaia di donne dell'etnia tutsi. Di origini contadine, si distinse presto per i risultati ottenuti negli studi e per le ottime capacità oratorie. Entrata in politica, fece subito parte dell'*entourage* del presidente Habyarimana, appoggiando la posizione xenofoba contro i tutsi.

Testimonianze rivelano che la Nyiramasuhuko attuò una politica di umiliazione contro le donne tutsi, favorendo stupri di massa. E' agghiacciante il particolare della scarcerazione di malati di Aids da utilizzare in queste occasioni. Per altri dettagli, peraltro ricorrenti nelle testimonianze dei superstiti, è necessario esercitare il pudore della "pietas".

"La donna del triste primato" (così viene soprannominata da molti), ormai sessantottenne, è stata accusata dal Tribunale Internazionale di Arusha di genocidio, complicità in genocidio, crimini contro l'umanità e gravi violazioni dell'articolo 3, comune alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949, e del Secondo protocollo aggiuntivo. Tuttavia non ha mai mostrato pentimento, respingendo anzi gran parte delle accuse.

Una donna che inferisce su altre donne: assurdo -

almeno per noi cittadini del ventunesimo secolo, impegnati a condannare concezioni misogine e femmicidi – eppure reale. E invece scopriamo che solo due decenni fa, fu proprio una donna tra i principali artefici di tanta violenza. Ma la vicenda di Paulina Nyiramasuhuko pone anche un altro problema. Viste le premesse, la donna, membro autorevole del governo che sostenne il massacro, avrebbe dovuto essere facilmente individuabile. Eppure è riuscita a sfuggire all'arresto, vagando tra lo Zaire e il Kenya e ottenendo, in uno dei campi-profughi allestiti dalle organizzazioni umanitarie, un incarico nella sezione spagnola della Caritas come coordinatrice dei servizi sociali! E' stata processata e condannata nel 1997.

Tutto questo mostra l'ambivalenza della comunità internazionale nei confronti dei criminali di guerra che avevano guidato il genocidio del 1994 in Rwanda.

Alla sua storia possiamo collegare quelle di numerosi altri carnefici, che sono stati accolti negli stessi campi in cui vivevano tante vittime. Si costituivano così, sotto gli occhi distratti delle organizzazioni umanitarie, focolai di resistenza armata, impegnati a sabotare il tentativo di riorganizzazione democratica guidata nel Paese dal Rwandan Patriotic Front. Ci sono stati violenti attacchi, che hanno costretto i rifugiati a scappare verso terre più sicure. E ancora una volta le vittime più vulnerabili sono stati bambini e donne.

Il Ruanda è ancora oggi un paese impaurito, che desidera democrazia e pace, ma che non riesce a dimenticare il dolore e la violenza a cui è stato sottoposto.



Pauline Nyiramasuhuko

La democrazia del Rwandan Patriotic Front:

la giusta soluzione dopo il genocidio?

**Maria Fabrizio
Giorgia Giannini
Valeria Nonni**

L'uccisione di Juvénal Habyarimana, avvenuta nell'Aprile 1994, apre lo scenario al terribile genocidio che coinvolge le due principali etnie del paese, gli Hutu e i Tutsi.

Dopo un enorme spargimento di sangue, che provoca la morte di oltre 800.000 persone, tra cui molti bambini, il Rwanda è ormai un paese distrutto, annientato da un punto di vista politico, sociale ed economico. Questo massacro segna profondamente la popolazione e rende urgente il bisogno di rinnovarsi. Dopo la fine della guerra civile, infatti, a partire da luglio dello stesso anno, viene avviato un processo di democratizzazione, estremamente complesso dati i precedenti avvenimenti, lungo dieci anni, sotto la guida del Rwandan Patriotic Front.

Ciò a cui il Fronte aspira è sicurezza, ricostruzione e rieducazione; è necessario infatti sradicare il clima di divisione e separazione che si è ormai innestato all'interno del Paese e che rende difficilissima la (ri)composizione della comunità nazionale.

Il lungo lavoro del Rwandan Patriotic Front termina nel 2003, quando viene promulgata la nuova Costituzione, che conclude il periodo di transizione e apre una nuova fase della storia del Rwanda.

Il punto di arrivo dopo svariati conflitti è una Repubblica presidenziale a Parlamento bicamerale, nella quale il Presidente, eletto a suffragio universale, mantiene il suo potere per sette anni, eccetto imprevisti.

Pur essendo il ruolo di quest'ultimo rilevante, l'equilibrio tra i tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, non viene affatto compromesso. Egli esercita infatti il potere esecutivo insieme al Governo e deve essere garante dell'unità nazionale e delle norme costituzionali.

La Costituzione, sottoposta a referendum popolare il 26 maggio 2003, ottiene il 93% dei suffragi. Risulta articolata in ben 203 articoli, organizzati in dodici titoli riguardanti: lo

Stato, i diritti e i doveri del cittadino, i poteri, gli organi politici, la sicurezza e gli accordi internazionali.

La parte che tratta dei diritti del cittadino è ricca di disposizioni intese a tutelare le libertà fondamentali e i diritti umani, prendendo le distanze dai precedenti avvenimenti: l'articolo 12 recita, infatti, "Il revisionismo, la negazione e la banalizzazione del genocidio sono punite dalla legge". La tragedia non deve essere dimenticata, perché non si ripeta.

La Costituzione sancisce il diritto all'uguaglianza di tutti i rwandesi e rifiuta ogni tipo di discriminazione (etnia, tribù, colore, sesso, religione, appartenenza sociale) e di violenza. Afferma anche che il domicilio deve essere inviolabile come la proprietà privata; la libertà di stampa è garantita purché non violi l'immagine personale o l'ordine pubblico. Viene anche riconosciuto il diritto allo sciopero, all'educazione, alla tutela della famiglia e dei bambini e il diritto alla propria patria.

In primo piano resta comunque il problema del ripristino e del mantenimento della sicurezza, della riconciliazione e dell'unità nazionale, in rapporto alle quali quelle libertà – almeno in particolari circostanze stabilite dalla legge – possono essere limitate.

E' stato efficace questo progetto di democratizzazione? La costituzione ha avuto effettiva applicazione?

Molti studiosi sostengono che la democratizzazione rwandese si trova in una situazione di stallo perché il Rwandan Patriotic Front ha messo in atto solo misure politiche "cosmetiche", con l'obiettivo di mantenere il controllo dell'apparato statale e continuare a ottenere gli aiuti dei donatori internazionali. La democrazia di facciata nasconderebbe la volontà del RPF di concentrare il potere nelle proprie mani, con l'utilizzo di strumenti legali e non, impedendo alle altre forze politiche di consolidarsi e di diventare competitive. Anche la condanna del divisionismo, che prevede severe punizioni per chi si faccia portavoce di rivendicazioni etniche e settarie, diventerebbe uno strumento per eliminare gli avversari. Oggi dissenso verrebbe infatti interpretato come adozione di quella stessa logica etnica che ha portato al genocidio.

Allora tutti quei diritti, che appaiono così vantaggiosi per la nazione e che sembrano voler porre fine a quel clima di scissione e divisione, che da troppo tempo ormai grava sulla popolazione, sarebbero di fatto smentiti?

Benché molti osservatori esprimano perplessità sul processo di trasformazione democratica del Rwanda, qualcosa di positivo è accaduto: la promulgazione di una costituzione repubblicana di impianto liberal-democratico e la presenza di uomini di buona volontà autorizzano a sperare per il Paese un futuro migliore.

Intervista a un carnefice

Camilla Bernardinangeli
Valentina Sernicola
Raffaella Tessitore

Entro nella stanza in penombra, lo vedo. Mi guarda fisso. Senza dire una parola ci sediamo.

Intervistatore: Mwiriwe (Buongiorno), Signor...?

Carnefice: Preferirei rimanere anonimo, se non le dispiace.

I: Come desidera. Immagino lei sappia perché sono qui.

C: Ovviamente. Storie come la mia non passano inosservate.

I: In effetti... Dunque, mi risulta che lei sia stato un ufficiale del gruppo paramilitare hutu "Interahamwe", che nel '94 fu responsabile del genocidio dei tutsi.

C: Dice bene, li abbiamo sterminati tutti, quegli scarafaggi.

I: Ricorda ancora bene gli eventi accaduti in quegli anni?

C: Come dimenticare? Sono stato uno dei principali protagonisti della strage che cominciò il 7 aprile a Kigali. Uccidemmo più di un milione di tutsi. A coprire le urla di quelle bestiacce, la voce di Kantano alla radio, che ci esortava ad agire, ad uccidere, a sterminare fino all'ultimo scarafaggio.

I: Quali sentimenti ha provato, in quell'occasione?

C: Era una bella sensazione. Far fuori il nemico, sentirlo gemere e spirare mentre il sangue gorgogliava fuori dalla sua carcassa. Provavo una forte euforia. Mi sentivo parte di una grande impresa: eravamo tanti, potenti, uniti dallo stesso nobile obiettivo.

I: Non ha provato orrore? Nemmeno all'inizio?

C: Non direi. Stavo compiendo un'azione giusta.

I: Ne è sicuro? Non si sente colpevole, responsabile della morte di tante persone?

C: Non erano persone, erano insetti.

I: Perché? Che cosa li distingueva da voi hutu? Erano così diversi?

C: Non saprei, non mi è mai stato molto chiaro. Ci dicevano che erano più belli, più alti e di carnagione più chiara di noi. Non che cambiasse poi molto, ma erano il nemico. Questa consapevolezza ci bastava.

I: Non rischiavate di uccidere anche degli hutu, in questo modo?

C: E' possibile, ma era un rischio che dovevamo correre. E poi quei pusillanimità che non volevano partecipare alla disinfestazione, si meritavano la stessa fine dei tutsi.

I: Eppure, se posso permettermi, alla vista di uno

scarafaggio, le differenze con un uomo risultano subito evidenti. Mi sembra che lei abbia le idee un po' confuse a riguardo. Ma non è colpa sua. Io stesso avrei difficoltà a catalogarla come hutu, se non lo sapessi: la sua pelle non è poi così scura, e i suoi lineamenti sono molto regolari...

C: Non faccia ironia e non mi insulti. Io...si vede benissimo... che sono un hutu. Non a caso ero uno dei capi della mia milizia.

I: Lei mi sembra confuso, a dire il vero... un attimo fa ha detto che i tratti distintivi tra le due razze non erano così palesi. E poi, prima dell'inizio delle ostilità, le due etnie vivevano in una pacifica promiscuità tra di loro, giusto? Sicuramente ci saranno stati dei matrimoni misti... e dunque anche dei figli!

C: Effettivamente...sì, è vero.

I: Dunque, come vi siete comportati con le persone metà hutu e metà tutsi, durante la repressione?

C: Si nascondevano, schierandosi dalla nostra parte e fingendo di essere puri. Nel caso in cui si fossero rifiutati di abbandonare le loro famiglie, avrebbero ricevuto la morte come tutti gli altri scarafaggi.

I: Come fa lei a saperlo? Alcuni suoi conoscenti erano in questa situazione?

C: Io...lo so... lo so e basta.

I: Come? Mi dica, sono molto interessato.

C: Mia.... madre... mia madre....era...

I: Sì?

C: Mia madre era tutsi.

I: Oh. Capisco. Ma adesso sono io quello confuso. Se lei è per metà tutsi... che fine ha fatto, durante l'eccidio, la sua famiglia materna?

C:...

I: Dunque? Se non le va di parlarne la capisco, ma sarebbe molto int...

C: Li ho uccisi tutti. Con le mie stesse mani. L'ultima persona che ho ucciso è stata mia madre.

I: Come...ha potuto? Perché?

C: Dovevo dimostrare a tutti che non ero come loro. Che ero un hutu. Volevo essere accettato... poi mi sono lasciato coinvolgere troppo, credo. Non sono più riuscito a fermarmi.

I: Le ripropongo una domanda a cui lei non ha risposto direttamente: non si è sentito colpevole? Un omicida?

C: Credevo di no. Ma...ripensando al corpo di mia madre riverso a terra, immerso nel sangue... non lo so più, mi creda.

I: Sono colpito. E' stato davvero in grado di sopportare le urla della sua coscienza? Le grida delle sue vittime?

C: Forse sono anch'io una vittima. Vittima di me stesso.

[Per un attimo sgranò gli occhi, poi li abbassò. Guardò ancora verso di me, ma vide se stesso. Era solo nella stanza...]



Intervista a una vittima

**Elena Conti
Benedetta Miccioni
Livia Proietti
Lorenzo Romeo**

Entro nel luminoso appartamento nella periferia di Lione, dove si è trasferito per approfondire i suoi studi ma soprattutto per dimenticare gli orrori della sua infanzia in Rwanda.

Methodo, giovane Tutsi, vittima del terribile genocidio che ha massacrato gran parte della popolazione del Rwanda nel 1994, si volta verso di noi con uno sguardo che mostra i segni delle ferite, ancora aperte nell'anima se non nel corpo, e si mostra subito disponibile a rispondere alle nostre domande su una delle pagine più cruente della storia dell'Africa. Il tono della voce è fermo e pacato.

Intervistatore: Per cominciare, come hai trascorso la tua infanzia prima dello scoppio della tragedia?

Methodo: Purtroppo già prima la mia famiglia non occupava una posizione agiata e veniva spesso perseguitata. Da qualche anno, infatti, il governo alimentava una propaganda apertamente razzista che, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, incitava all'odio contro i Tutsi. Con una pianificazione ideologica, sapientemente messa in atto per mobilitare e coinvolgere la popolazione, ci presentavano come stranieri che, con l'aiuto del Rwandan Patriotic Front, stavano cercando di riprendersi quanto perduto nella rivoluzione del 1959. Tuttavia questo non ha niente a che fare con gli orrori della strage che in pochissimo tempo mi ha privato di tutto i miei affetti e ha segnato incancellabilmente la mia vita.

I: Quali sono stati i primi segni della rivolta?

M: Tutto cominciò il 6 aprile 1994, quando, al ritorno dalla firma degli accordi di pace di Arusha, l'aereo con a bordo il presidente Habyarimana esplose. Con lui morirono anche il presidente del Burundi, Cyprien Ntaryamira e i tre membri francesi dell'equipaggio. Qualche minuto dopo, le

milizie armate e l'Interahamwe, la milizia civile, diedero inizio ai massacri.

Inizialmente sembrava solo un'invenzione della radio per spaventare noi poveri Tutsi ma ben presto, durante la notte, cominciammo a sentire scoppi e colpi di arma da fuoco e quando i rivoltosi Hutu cominciarono ad appiccare il fuoco nelle case Tutsi decidemmo, su consiglio di mio fratello Nelson, di rifugiarci in una chiesa, pensando di essere al sicuro...

I: E lo eravate?

M: Come puoi ben immaginare, l'odio e la furia degli Hutu non conoscevano limite e nessuno luogo era davvero sicuro. La chiesa infatti venne profanata e distrutta. Tuttavia, appena entrarono, ci dividemmo e scappammo in diverse direzioni. Purtroppo mio fratello fu catturato e ucciso e poco dopo sono venuto a sapere che anche mio padre e mia sorella avevano perso la vita massacrati a colpi machete.

I: E tua madre?

M: Anche lei fu uccisa qualche ora più tardi, mentre si nascondeva con il mio fratellino più piccolo sulle colline a nord della città.

I: E tu come hai fatto a sfuggire agli Hutu?

M: Mi ero nascosto tra le paludi con mia zia e per alcuni giorni non fummo scoperti. Poi però gli Hutu setacciarono le paludi e ci trovarono, ci colpirono con il machete senza ucciderci e ci risparmiarono.

I: A cosa pensavi in quei momenti?

M: Ovviamente avevo paura perché intorno a me vedevo solo sangue e fango. I miei amici, i miei compagni di scuola e tutte persone che facevano parte della mia vita erano morti o rantolavano nelle paludi. Io ero piccolo e mi sentivo quindi abbandonato da tutti e non riuscivo ad immaginare un futuro per me. La mia vita si era fermata in quella chiesa e mi sembrava di vivere in un film di guerra.

I: Qual è il tuo ricordo più nitido?

M: Non scorderò mai gli occhi di mia nonna, increduli e impotenti di fronte a tanto odio, lei che mi ha protetto fino all'ultimo tra le sue braccia. Le immagini dell'eccidio sono ancora vive nei miei ricordi, tanto che scorrono nei miei pensieri ogni volta che qualcuno lo rievoca, e nei sogni, di notte, sento ancora le urla dei miei familiari, che ho perso così presto, così violentemente.

I: Durante il genocidio, le Nazioni Unite e la Comunità Europea non vi hanno offerto l'aiuto dovuto. Come giudichi questo atteggiamento?

M: Non posso non provare rabbia e amarezza. In soli tre mesi, in Rwanda, sono state uccise circa un milione di persone e intanto... la comunità internazionale disquisiva con grande sottigliezza giuridica se per il massacro in atto si potesse parlare o meno di genocidio! Come la Shoah degli

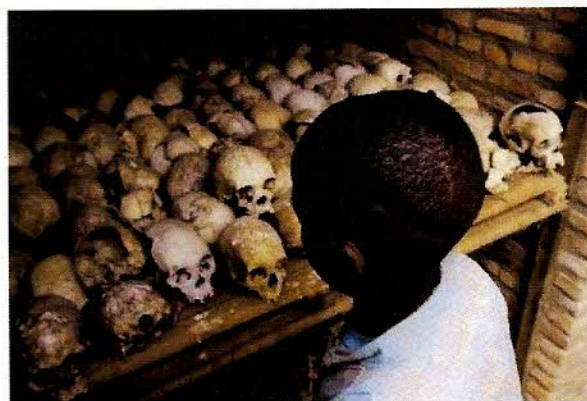
Ebrei in Europa, anche quello dei Tutsi in Rwanda è un genocidio, degno di essere raccontato, diffuso e tramandato nella storia. Però devo anche riconoscere che, se le operazioni militari non vennero gestite in modo da evitare la sofferenza e la morte di centinaia di migliaia di persone, i pochissimi Caschi Blu presenti sul luogo aiutarono la popolazione in difficoltà a mettersi in salvo e, in seguito, allestirono campi profughi in cui accoglierla. Quindi, anche se le istituzioni internazionali di fatto ci abbandonarono, è doveroso ricordare gli sforzi di quegli uomini.

I: Oggi hai 28 anni e ormai da adulto puoi giudicare il genocidio dal punto di vista etico. Secondo te, come sono riusciti gli Hutu a massacrare così tante persone innocenti, vicini di casa, colleghi, amici, senza provare timore o pietà?

M: Razionalmente non riesco a spiegarlo. Mi sembra impossibile che la propaganda razzista abbia potuto ottenere simili risultati, producendo un odio bruciante come la lava di un vulcano in eruzione, capace di spazzar via ogni cosa, senza alcuna considerazione per la vita delle persone.

I: E qual era il valore della vita di un Tutsi?

M: Ancora oggi per me è difficile parlare di questo argomento... posso rispondere semplicemente riferendovi che i carnefici prediligevano l'uso dei machete perché erano più economici dei proiettili. Ecco, la vita di un Tutsi valeva meno di un proiettile.



La speranza non fa rumore

Valeria Croce
Giulia Tani

«Quando la gente, cari radioascoltatori, mi chiede "perché odi i Tutsi?" io rispondo: "Leggete la nostra storia. I Tutsi erano collaboratori dei coloni belgi, avevano preso le nostre terre e ci avevano presi a frustate; ora, questi ribelli Tutsi sono tornati e sono scarafaggi, sono assassini. Il Rwanda è terra degli Hutu. Noi siamo la maggioranza, loro sono la minoranza di traditori e invasori. Disinfesteremo il Rwanda, stermineremo i ribelli dal fronte patriottico. Questa è radio RTLM, voce del potere Hutu, state allerta, attenti al nostro vicino».

Kato spegne la radio, si accende l'ennesima sigaretta e si dirige con passo stanco ma determinato verso la finestra del suo piccolo soggiorno. La città dorme, o fa finta di dormire. Il buio sembra essere padrone assoluto quella notte, e la sua oscurità copre pesantemente i tetti delle misere case di periferia. Ma Kato sa, mentre il buio ignora, che dietro quelle fragili mura in pochi dormono. Un nuovo fuoco sta nascendo nei cuori della sua gente, la paura lascia il posto alla rabbia, che non aspetta altro che un pretesto per mutarsi in odio e violenza. La città dorme, ma i suoi abitanti no. È l'alba. Il buio si è spento, ma il fuoco no. Nel quartiere hutu della città la presenza più ingombrante è l'attesa. Più delle strade, delle automobili, degli alberi, della stessa aria. Tutto tace, tutto è fermo, e come le nuvole che coprono il cielo poco prima dello scoppio di una tempesta, così un oscuro presentimento copre gli animi, in attesa del tuono che preannuncia l'imminente temporale. È allora che una voce gracchiante alla radio pone fine a quella calma apparente. «Questa è radio RTLM, ho una drammatica notizia! Una ferale notizia! Il nostro caro presidente Juvénal è stato assassinato dagli scarafaggi Tutsi! Lo hanno tradito convincendolo a firmare quel trattato di pace, hanno abbattuto il suo aereo in volo! È giunto il momento di estirpare le erbacce, fratelli Hutu del Rwanda... È giunto il momento di tagliare gli alberi alti! Tagliate gli alberi alti, adesso!»

Kato rimane immobile, gli occhi puntati sul muro e lo sguardo vuoto. Sente, dapprima fievolemente poi in modo incontenibile, irrefrenabile, quel fuoco che divampa nel suo petto. La mente come annebbiata dal fumo e gli arti incapaci di compiere il minimo movimento. In un attimo, Kato realizza, e l'incertezza e lo spaesamento della sera prima si tramutano in una nuova forza che pervade il suo corpo, spingendolo in strada. Come lui, tanti altri, alla notizia, sono usciti dalle loro case, lo stesso sguardo d'odio sul volto e la stessa grinta rabbiosa nelle mani. In poco tempo, un esercito improvvisato si raduna per le vie, armato di bastoni, coltelli, o di qualsiasi cosa possa infliggere dolore. Nell'aria riecheggiano rumori metallici, richiami, boati, suoni striduli di pneumatici che raschiano l'asfalto, urla di uomini. "Sono anni che subiamo ingiustizie, umiliazioni, sono anni che siamo sottomessi a quegli sporchi Tutsi!" "E' ora di ottenere la nostra vendetta!" "Riprendiamoci ciò che ci hanno sottratto!" In breve tempo, la piccola armata inizia a muoversi con

velocità sempre più incalzante, spontaneamente diretta verso il centro della città, dove si trovano alcune residenze di Tutsi benestanti. La guerriglia qui è già cominciata; Hutu di altri quartieri più vicini sono accorsi e hanno dato inizio alla strage. Le porte di molte abitazioni sono state già forzate e gli sventurati proprietari buttati sulla strada. Case sventrate, rapinate, distrutte. Uomini, donne e bambini trascinati fuori, umiliati, insultati, percossi e uccisi. Con il passare delle ore il numero dei cadaveri aumenta. I lamenti, i gemiti e i pianti si fanno sempre più pietosi, strazianti. La strada si tinge rapidamente di rosso, l'odio dei rivoltosi è inesauribile e non si placa neanche di fronte alla morte. Kato assiste al massacro con occhi ardenti. Aiuta i compagni a sfondare porte e finestre, convinto del suo ideale e desideroso di giustizia. Si sente un paladino del bene, un portatore di pace; vede in quello scempio la via della salvezza. È cieco, trascinato dai compagni e dal dolore, ubbidisce al comando di abbattere gli alberi alti e si rifugia in quelle parole come ultima ancora, ultima speranza per raggiungere la libertà. Kato è convinto che, dopo l'assassinio del loro presidente, le parole siano inutili, le promesse illusorie e gli accordi vani. Kato non ha pazienza e non prova più pietà, ora lotta per se stesso. In mano stringe un coltello e nel cuore ha più coraggio di quanto ne abbia mai avuto. Per la prima volta si sente invincibile, giusto, forte. Con la mente sconvolta e l'animo esaltato inizia a percepire i rumori della strada più distanti, le grida più attutite e l'odore acre del sangue meno intenso. Si trova dentro una casa. Gli abitanti non ci sono già più, e il disordine dell'abitazione è specchio del trambusto della strada. Kato si guarda attorno e nel silenzio il suo sguardo si posa su un divano rovesciato, una televisione distrutta, tende ridotte in brandelli, foto di volti sorridenti strappate e ricoperte di polvere. Per qualche istante la sua attenzione si sofferma su quei sorrisi, si domanda che fine abbiano fatto. Il tempo di riprendersi e Kato realizza che lì ormai non c'è più niente. Si volge indietro per uscire, ma mentre sta per varcare la soglia un gemito soffocato, proveniente dal piano di sopra, lo fa arrestare. Forse la sua mente l'ha ingannato, non ha sentito nulla, ma Kato si dirige ugualmente verso le scale. Di sopra, come al piano sottostante, tutto è immobile, avvolto in un silenzio opprimente. E' allora che i suoi occhi si posano su una porta socchiusa. La spalanca e lì, nel silenzio, un respiro affannato, quasi un sussurro. Ma Kato lo sente, scosta una tenda pesante e lo vede. Se ne sta rannicchiato in un angolo, ginocchia al petto e capo chino. Nella mente di Kato tutto agisce in fretta. Non riflette. Lui è il nemico, il male, va eliminato. Stringe più forte il coltello e solleva il braccio, pronto a colpire. In quel preciso istante, quel viso si alza e penetranti occhi neri lo fissano con intensità disarmante. Lo sguardo atterrito e la bocca contratta. L'espressione di chi vede la morte di fronte a sé. Kato lo guarda a sua volta, e in quel volto non riesce più a vedere altro se non lo sguardo di un uomo: un uomo. Il coltello gli scivola dalla mano, e con un rumore sordo cade a terra. Non c'è più nulla nella mente di Kato, sono scomparsi odio, rabbia, rancore. Non si sente più invincibile, né tanto meno giusto. Non esiste alcun nemico, alcuna vittoria; l'unica speranza non è nella morte, ma nella fratellanza. Si volta e se ne va.

Nel suo piccolo soggiorno Kato si accende una sigaretta, guarda fuori dalla finestra. Lo sguardo è diverso, adesso sa: la guerra va sconfitta, non combattuta.

Rwanda
Claudia Donnini

Orribili guerre,
corpi immobili
hanno invaso questa
terra
e paura
e dolore
e silenzio.
Rimane
sui volti smarriti
lo sconforto
di sguardi vuoti.

Opachi, silenziosi, fatali ricordi
Valentina Proietti

Nella pioggia letale di ricordi assassini,
nella foschia di odio e rancore
che la possedeva,
rimaneva inerme
davanti a quelle musicali promesse
di apocalisse
che il passato le offriva.
Una lunga scossa la faceva rabbrivire:
terribili assenze,
vile abbandono della Provvidenza
in quell'angolo del mondo,
gli occhi materni che inorridivano
dinanzi a quel vento di morte,
le urla del fratello squartato
nel sonno innocente.
Lottava tra il passato e il futuro,
lottava tra la paura e la speranza,
lottava contro quel ricordo tagliente
che ancora acerbo ristagnava nel cuore.

HOTEL RWANDA

Il film

Regista: Terry George

Genere: Drammatico

Ambientazione: Rwanda

Prima data di uscita: 22 dicembre 2004 (USA)

Durata: 121 minuti

Produzione: 2004, Gran Bretagna, Sud Africa, Italia, A. Kitman Ho, Terry George.

Regia e sceneggiatura: Terry George

Montaggio: N. Geraghty

Fotografia: R. Fraisse

Colonna sonora: R. Gregson-Williams, A. Guerra

Cast: D. Cheadle (Paul Rusesabagina), S. Okonedo (Tatiana), N. Nottle (colonnello Oliver), J. Phoenix (Jack), D. Dube (Dube), D. O'Hara (David).

Il film è ambientato nel 1994. Il presidente ruandese sta per firmare, in Tanzania, un accordo di pace che dovrebbe mettere fine alle lotte tra le due etnie del Paese: quella degli Hutu e quella dei Tutsi. Quando tutto sembra andare per il meglio, sotto gli occhi della comunità mondiale, accade l'inaspettato. Il presidente viene ucciso ed il Paese cade in preda al caos.

Gli oscuri presagi della martellante radio del "potere Hutu" diventano realtà: tutti gli "scarafaggi" (così i Tutsi sono denominati dagli Hutu, sulla base di un'ideologia razzista che i colonizzatori europei hanno suggerito e sostenuto in passato) dovranno essere eliminati e i soprusi subiti per anni dovranno essere vendicati. La situazione si complica maggiormente quando l'attenzione dell'opinione pubblica, soprattutto europea, in pochi giorni si esaurisce: né spedizioni di pace né aiuti umanitari vengono inviati al Paese che, in balia di se stesso, diventa teatro sanguinoso di un genocidio che porta alla morte quasi un milione di innocenti. In questo scenario di disperazione, follia e violenza, Paul Rusesabagina riesce a trovare il coraggio e la forza di salvare più di 1200 persone: uno dei tanti casi di uomini comuni che l'orrore della guerra trasforma in

eroi. Grazie alla sua astuzia e soprattutto al fatto di essere hutu, fa dell'albergo a quattro stelle di cui è il direttore un rifugio non solo per la propria famiglia - la moglie infatti è tutsi - ma anche per uomini, donne e bambini, destinati altrimenti ad una morte certa.

Don Cheadle è il protagonista sobrio ed efficace di questo film, che tralascia deliberatamente di mostrarci la morte nuda e cruda, per evocarla in una veste più sottile ed angosciante: quella degli sguardi impauriti delle madri, degli abbracci di bambini nascosti in una vasca da bagno, del pianto disperato di chi ha perso la speranza di vedere i propri cari... Gli attori, tutti, sono riusciti a immedesimarsi nei personaggi e a muoversi con semplicità in luoghi in cui regna la fame e la povertà.

Drammatico e commosso, il film ha ottenuto il patrocinio di Amnesty International e non risparmia critiche verso un Occidente insensibile ("La gente dirà: *Oh mio Dio!* E continuerà a mangiare...", afferma un giornalista francese) e ipocrita verso una delle pagine più buie e vergognose della storia recente (un colonnello dell'Onu, allo scoppio dei disordini, non esita a dire di essere lì per mantenere la pace e non per ristabilirla).

Sulla locandina c'è scritto "tratto da una storia vera": parole che dopo due ore risultano drammaticamente insopportabili quanto necessarie, per non dimenticare...

**Gaia Antonini
Eleonora Arcidiacono
Sary Cosenza
Lucia Tramontana**



Geografia, storia, economia, istituzioni e società, cultura e tradizioni del Rwanda

**Beatrice Allegretti
Paolo Leonardi
Lucia Marinelli
Andrea Sviszeretto**

Geografia

Stato dell'Africa centro-occidentale con superficie di 26.338 kmq, il Rwanda è situato a un'altezza media di 1500-1700 metri, per cui il clima è temperato, pur trovandosi in fascia equatoriale. A ovest si sviluppa un catena di origine vulcanica, i monti Viruga, la cui vetta più alta è il vulcano Karisimbi (4507 metri). Nell'estremo ovest, al confine con la Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire), il territorio digrada fino al lago Kivu, il più esteso del paese, appartenente al Ruanda solo per la sponda orientale. Ad est si estende un'area paludosa, attraverso la quale scorre il fiume Kagera, del bacino delle sorgenti del Nilo. Il fiume segna il confine est con la Tanzania. Lo Stato si trova, inoltre, a sud dell'Uganda, a nord del Burundi e non ha sbocchi sul mare.

Storia

Abitato originariamente da pigmoidi, i Batua o Tua, fu teatro di un'imponente migrazione degli Hutu, che divennero l'etnia maggioritaria (circa l'85% della popolazione attuale contro l'1% dei Tua), riducendo gli indigeni a vivere nelle aree più impervie della foresta. Nel XIII secolo ci fu una seconda ondata migratoria di Tutsi, gruppo culturalmente più avanzato (attualmente il 14% della popolazione), che prese il controllo del Paese. Questa situazione fu favorita ancora nel 1885 e nel 1914 quando il Rwanda, in un'unica entità con l'Urundi (oggi Burundi), entrò prima nell'Africa orientale tedesca e poi passò sotto il controllo belga. Dopo il 1962, anno in cui il Rwanda si distaccò dall'Urundi e si proclamò Repubblica, l'etnia Hutu rivendicò la superiorità numerica ed iniziarono

forti scontri con i Tutsi, i quali si organizzarono, formando in Uganda il Fronte Patriottico Ruandese (RPF), con il quale, nel 1990, tentarono il colpo di stato, scatenando una guerra civile che culminò con il genocidio del 1994, in cui morirono oltre 800.000 persone, in gran parte Tutsi.

In seguito, con l'affermazione del RPF, iniziò la riorganizzazione dello Stato secondo il modello della liberal-democrazia (fase di transizione), finché il 26 maggio 2003, con un referendum popolare, fu approvata la nuova costituzione. Nello stesso anno fu eletto il primo presidente della nuova Repubblica del Rwanda, Paul Kagame, ancora confermato nel 2010, con il 93% dei voti. Le elezioni, come già quelle del 2003, sono state tuttavia contestate dagli avversari politici di Kagame, dalla Chiesa Cattolica e da Amnesty International, perché viziate da intimidazioni e pressioni.

Economia

Il settore agricolo riveste un ruolo fondamentale nell'economia: genera il 40,7% del PIL e dà lavoro all'89,8% della popolazione attiva. Le maggiori coltivazioni sono le patate, patate dolci, manioca, mais, fagioli, caffè, tabacco e tè. In più dal sottosuolo vengono estratti stagno, tungsteno e oro. Tuttavia le esportazioni non raggiungono mai il livello delle importazioni, anche per l'assenza di uno sbocco diretto sul mare. Dunque l'economia del Paese continua a dover essere sostenuta dagli aiuti esteri dell'ONU, dell'UE e di altre organizzazioni. Le potenzialità turistiche non sono sfruttate appieno a causa dei conflitti etnici e il Rwanda rimane uno dei paesi più poveri al mondo.

Istituzioni e società

In Rwanda sono presenti due grandi gruppi etnici: Hutu (85%) e Tutsi (14%) e una minoranza Tua o Batua (1%), verosimilmente primi abitanti della zona. Ad oggi lo Stato ha ordinamento di Repubblica con due organi legislativi: Senato, di 26 membri, e Camera dei deputati, di 80 membri. Il presidente della Repubblica, che è anche capo del Governo, è eletto a suffragio diretto ogni 7 anni. Il potere giudiziario è esercitato dalla Corte suprema, secondo una disciplina giuridica di matrice belga e tedesca. Dal 1979 l'istruzione elementare è obbligatoria e gratuita dai 7 ai 14 anni. Grazie a questa riforma e

agli istituti scolastici dei missionari, il tasso di analfabetismo nel 2006 era stato ridotto al 35,1%. Tuttavia il Rwanda rimane uno tra i paesi a basso sviluppo umano, avendo un'altissima mortalità infantile (89,10/00) e una debole speranza di vita alla nascita (43 anni per gli uomini e 46 per le donne). La popolazione si concentra in grandi villaggi; l'unica vera città è Kigali, la capitale, mentre altri centri hanno solo funzioni commerciali o amministrative. Per il clima salubre, c'è una grande densità di popolazione, pari a 340 ab/kmq

Cultura e tradizioni

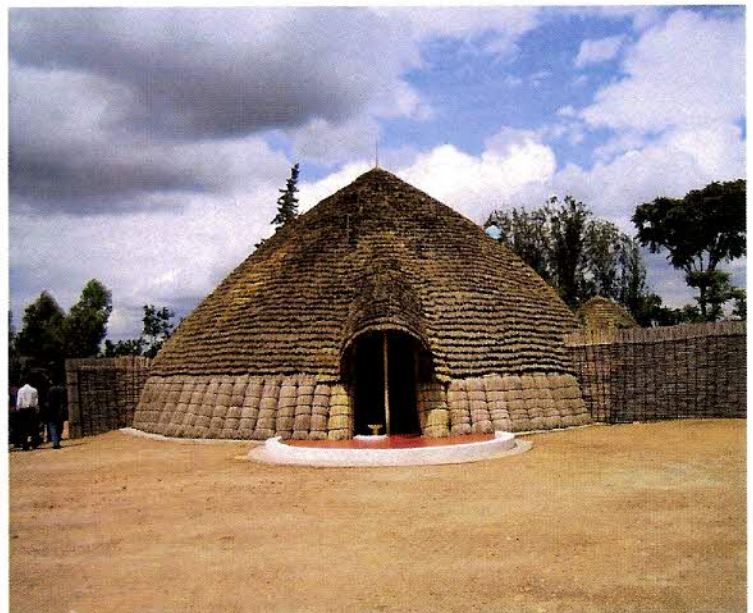
Le lingue ufficiali sono il kinyarwanda, il francese e l'inglese.

La religione più praticata è quella cattolica (49,5%), poi c'è una grande comunità protestante (27,2%) e una avventista (12,2%), una consistente minoranza legata a culti animisti tradizionali (4,2%) e una piccola minoranza musulmana (1,8%).

La prima bandiera del Rwanda, adottata nel 1962, aveva tre fasce verticali dei colori panafricani (giallo, rosso e verde) con una R nera al centro. Nel 2001 vennero sostituite da tre bande orizzontali, azzurra (simbolo della pace), gialla (simbolo della crescita economica) e verde (simbolo della prosperità), con un sole giallo a 24 raggi in alto a destra.

Alla base di molti piatti locali ci sono i piselli ("imiteja" in kinyarwanda) e le radici di Cassava. Con la banana ("Ibitoki") si produce l' "Urwagwa", tipica bevanda rwandese detta anche birra di banana. L'Ubuki (miele ruandese) è tra i più pregiati e famosi dell'Africa; non solo è utilizzato per la preparazione dell'Urwagwa ma anche come medicina tradizionale per la cura di numerose malattie.

La musica è costituita dal racconto musicato delle storie della tradizione orale epica, accompagnata da un particolare tipo di danza. I corpi di ballo che tramandano queste storie sono detti "amatorero" e gli strumenti tipici sono l'iningiri, l'umuduri e l'inanga, una sorta di lira.



Le date da ricordare

Alessia Cesaro
Vanessa Ciani
Maria Maddalena Penserini
Benedetta Semeraro

1921 Il Belgio, dopo la colonia del Congo (1906), ottiene anche la tutela ed il controllo del Rwanda e del Burundi, fino ad allora governati dalla Germania.

1954 Il re tutsi Mutara III Rudahigwa abolisce il feudalesimo.

1959 Gli hutu, guidati da Grégoire Kayibanda, allontanano dal potere i Tutsi.

1961 Kayibanda viene eletto Presidente della Repubblica Rwandese

1962 Il Rwanda si dichiara indipendente e la maggioranza hutu, grazie anche ad una strage di 100.000 Tutsi, va al potere. Con un primo esodo di massa, circa 250.000 Tutsi si spostano in Uganda e Burundi.

1973 Sale al potere Juvénal Habyarimana. Si accentua l'odio etnico. I Tutsi esiliati all'estero cominciano ad organizzarsi per rientrare con le armi in Rwanda.

1991 Inizia la guerra: spalleggiato dagli USA, il Rwandan Patriotic Front (RPF) preme per entrare dall'Uganda. Gli Hutu sono appoggiati militarmente da francesi e belgi.

1994 Il 6 aprile l'aereo presidenziale di Juvénal Habyarimana viene abbattuto. Inizia il genocidio: circa 1.000.000 tra Tutsi e Hutu moderati vengono trucidati in soli tre mesi.

1994 A luglio, il RPF guidato da Paul Kagame entra in Rwanda dall'Uganda e prende il potere. Viene insediato come presidente Augustin Bizimungu

2003 A giugno viene promulgata la nuova costituzione

2003 Nelle elezioni presidenziali di agosto, turbate purtroppo da accuse di intimidazioni e pressioni, Paul Kagame viene eletto presidente con il 95% dei suffragi.

2005-2006 Conclusione dei processi dei colpevoli, condotti dal *Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda* (TPIR). Tra gli altri, il colonnello Aloys Simba è stato condannato a 25 anni di carcere; l'ex sindaco della città di Gikoro, Paul Bisengimana a 15. Il *Tribunale della comunità* (*gacaca*) ha concesso a 774 prigionieri di lavorare alla costruzione di strade come pena alternativa alla detenzione.

2010 Nelle elezioni presidenziali di agosto risulta confermato il Presidente uscente, Paul Kagame, con il 93% dei consensi. Di nuovo accuse di intimidazioni e pressioni, in un clima molto teso. Uno degli avversari politici di Paul Kagame, Victoire Ingabire, ha chiesto alla comunità internazionale di annullarne l'esito. Attualmente non esistono mass-media indipendenti, in quanto i tre giornali più importanti - *Umuseso*, *Umuvugizi* e *Umurabyo* - sono stati chiusi.

Il glossario

Alessia Cesaro
Vanessa Ciani
Maria Maddalena Penserini
Benedetta Semeraro

Accordi di Arusha

Accordi stipulati nell'agosto 1993 nella città di Arusha, in Tanzania, tra il Fronte Patriottico Ruandese e il governo del Ruanda per porre fine alla guerra civile. Sono costituiti da un preambolo, quattro protocolli (rispettivamente sullo stato di diritto, sulla separazione dei poteri, sul rimpatrio dei rifugiati e sull'integrazione delle forze armate dei due belligeranti) e da alcune disposizioni finali. Oltre al "cessate il fuoco", gli accordi prevedono la liberazione dei prigionieri di guerra e la costituzione di un unico esercito nazionale; affermano che il "diritto al ritorno" per i Tutsi esiliati è un diritto inalienabile; le parti, inoltre, concordano sulla necessità di sostenere la democrazia, il multipartitismo, il rispetto dei diritti umani e la formazione di un governo di transizione a base allargata. La morte del Presidente Habyarimana ne impedisce l'applicazione, dando il via al massacro dei Tutsi da parte degli Hutu.

Akazu

Clan familiare del presidente Habyarimana, che ha mobilitato gli estremisti Hutu del nord del Paese.

Crimini contro l'Umanità

Definizione per indicare le azioni criminali che riguardano violenze e abusi contro popoli o parte di popoli. I crimini contro l'umanità sono in genere distinti dai crimini di guerra e talvolta anche dal genocidio. Non tutti gli ordinamenti giuridici li prevedono. In alcuni casi risultano inseriti nell'ordinamento giuridico in forma indiretta, per accoglimento di norme di trattati internazionali. Molti dei responsabili del genocidio del 1994 in Rwanda sono stati processati e condannati per Crimini contro l'Umanità, come il colonnello Aloys Simba o il presbitero Seromba Athanase.

Eccidio

Termine per indicare la distruzione di un gruppo nazionale o un gruppo etnico.

Genocidio

Termine coniato nel 1944 da R. Lenkin, professore statunitense di diritto internazionale, per indicare lo sterminio operato dai nazisti a danno degli ebrei, degli zingari e di altri gruppi indesiderabili, secondo i piani di Hitler. E' stato poi esteso a indicare lo sterminio pianificato di altri gruppi etnici, politici, religiosi, già presente nella storia del passato e frequente in quella del Novecento.

Gikongoro

Città del Ruanda, situata nel distretto di Nyamagabe, da cui ora prende il nome. La città è ricordata per essere stata luogo di uno dei massacri più violenti durante il genocidio ruandese. Oltre 27.000 persone vi perdonano la vita.

Grandi Laghi

I Grandi Laghi africani sono una serie di laghi nella parte meridionale della Rift Valley. Tra essi vi è anche il lago Vittoria, il terzo lago più grande del mondo. Con il termine Grandi Laghi si indica anche la regione in cui essi si trovano. Questa regione comprende gli Stati del Ruanda, Burundi, Congo-Kinshasa, Tanzania e Kenya.

Habyarimana Juvénal

Presidente del Ruanda, con un governo dittatoriale, dal 1973 al 1994. Il suo assassinio dà inizio al genocidio del 1994. Ci sono ancora molti interrogativi sulla sua morte.

Hutu

L'etnia hutu occupa la regione situata tra il Burundi e il Rwanda. E' senza dubbio il gruppo etnico più numeroso. L'85% dei ruandesi e l'85% dei burundi sono Hutu. Non vi sono grandi differenze di lingua o cultura con le altre etnie, tuttavia gli Hutu sono caratterizzati da una statura media e sono agricoltori.

Imperialismo coloniale belga in Africa

Tra il 1885 e il 1962 il Belgio ottiene il possesso della colonia africana del Congo, alla quale si aggiunge, dopo la prima guerra mondiale, anche quella del Ruanda. I coloni belgi hanno l'idea di differenziare razzialmente gli Hutu e i Tutsi.

Ingando

Agglomerati di case, presenti in tutto il territorio del Rwanda, in grado di ospitare tra le 300 e le 400 persone, che il governo definisce "centri di solidarietà" o "campi di rieducazione civica", intesi

a rafforzare l'unità nazionale, acquisendo coscienza del passato ed elaborando un progetto per il futuro. La partecipazione agli incontri negli "Ingando" di ex combattenti dell'Interahamwe e di persone sospettate di aver preso parte al genocidio è di vitale importanza per il RPF, che mira alla loro "riabilitazione" e alla loro reintegrazione nella comunità nazionale. Sono stati allestiti e promossi nel periodo del governo di transizione.

Interahamwe e Impuzamugambi

Gruppi paramilitari composti principalmente da Hutu, responsabili e artefici dell'eccidio ruandese.

Kagame Paul

È il fondatore del Rwandan Patriotic Front ed è noto soprattutto per l'importante ruolo politico svolto dopo il genocidio ruandese. Nelle elezioni del 2010 è stato confermato presidente della Repubblica del Rwanda.

Kigali

Città fondata nel 1907 durante il controllo tedesco, capitale del Rwanda dal 1962. È la città più popolosa del Paese e dispone delle strutture e delle risorse più significative in ambito culturale ed economico. È sede del Governo.

Kinyarwanda

Lingua rwanda-rundi parlata in Rwanda e nei territori confinanti di Uganda e Repubblica Democratica del Congo. È la lingua ufficiale del Rwanda.

NURC (National Unity and Reconciliation Commission)

Organismo creato, nella fase del governo di transizione, sulla base della legge 03 del 12 marzo 1999, per "sradicare le conseguenze devastanti delle politiche di discriminazione ed esclusione che hanno caratterizzato i vari regimi repressivi del Rwanda". L'obiettivo è quello di promuovere l'unità nazionale a tutti i livelli, anche rieducando a nuovi valori civili i responsabili e gli artefici del genocidio del 1994.

Parmehutu (Parti du Mouvement pour l'émancipation du Bahutu)

Partito politico che nasce nel 1956, con l'obiettivo di rovesciare il governo della "minoranza Tutsi", accusata di dominare e sfruttare la "maggioranza hutu". Nel 1957 vede la luce il Manifesto Bahutu, nel quale viene denunciato il "monopolio razzista del potere" attuato dai Tutsi, responsabili di aver relegato gli Hutu al più basso gradino della scala sociale, politica ed economica.

Pigmei Twa

Comunità autoctona della regione dei Grandi Laghi dell'Africa centrale. Le comunità Batwa vivono in situazioni di estrema povertà e marginalizzazione sociale e politica, causate dalla perdita dei loro tradizionali ambienti di vita forestali e da preconcetti razziali.

Pigmoide

Termine che deriva dalla parola "pigmeo", ossia la distanza dal gomito all'origine delle dita. Con questo termine si designano alcuni gruppi umani i cui membri hanno una statura veramente bassa rispetto al resto dell'umanità. La parola "pigmoide" è usata per gruppi vicini ai Pigmei per taluni caratteri, ma di statura meno bassa.

RANU (Rwandese Alliance for National Unity)

Organizzazione dall'orientamento "socialisteggiante" (superamento del capitalismo e formazione di uno Stato socialista in Rwanda), che nasce a Kampala (Uganda) nel 1979. Limitata a studenti e intellettuali ruandesi in esilio, ha scarso seguito. Nel 1987, nel corso del suo settimo congresso, si trasforma perciò in Rwandan Patriotic Front.

RTLM

Radio estremista che, dopo la morte del Presidente Habyarimana, per voce dello speaker Kantano, dà il segnale del genocidio. Incita la milizia civile (Interahamwe e Impuzamugambi) a non risparmiare nessun Tutsi, anzi tesse le lodi degli Hutu che hanno ucciso più Tutsi nelle giornate precedenti, invitando gli altri ad emularli.

Rusesabagina Paul

Imprenditore ruandese, direttore d'albergo durante il genocidio nel 1994 in Rwanda, salvò migliaia di connazionali dalla guerra civile. Nel 2005 ha ricevuto dal presidente degli Stati Uniti George W. Bush la "medaglia presidenziale per la libertà", il riconoscimento civile più elevato negli USA. Il film "Hotel Rwanda" (regia di Terry George) è ispirato alla sua storia.

Rwanda

Il Rwanda è uno Stato dell'Africa orientale, che conta 10.264.947 abitanti e ha come capitale Kigali. Confina a ovest con la Repubblica Democratica del Congo, a nord con l'Uganda, a est con la Tanzania e a sud con il Burundi. Non ha sbocchi sul mare.

Rwandan Patriotic Front (Fronte Patriottico Ruandese)

Movimento politico-militare composto soprattutto

da ribelli della comunità Tutsi, rifugiatisi in Uganda. Gli obiettivi del movimento sono: la promozione dell'unità nazionale e la rimozione di qualsiasi criterio di differenziazione e separazione su base etnica, la costruzione di un'autentica democrazia, la garanzia della sicurezza per tutti i Ruandesi, la creazione di un'economia efficiente, lo sradicamento di tutte le forme di corruzione, il rimpatrio dei rifugiati, l'attuazione di politiche sociali, il perseguimento di una politica estera basata sulla pacifica coesistenza tra i Ruandesi e gli altri popoli.

Seromba Athanase

Presbitero e criminale di guerra ruandese, appartenente alla Chiesa cattolica, è processato dal Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda per aver partecipato al massacro di duemila Tutsi nel 1994. Condannato all'ergastolo nel marzo 2008, con l'accusa di aver partecipato attivamente al massacro, non ha dimostrato alcun segno di pentimento.

Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda

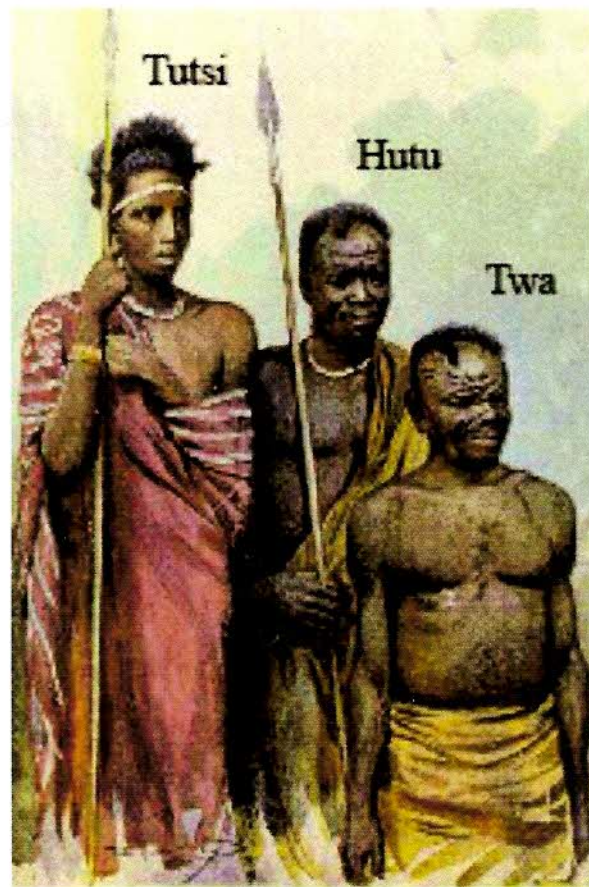
Tribunale speciale creato l'8 novembre 1994 con una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ha giudicato i responsabili del genocidio ruandese e di altre gravi forme di violazioni dei diritti umani commessi sul territorio ruandese o da cittadini ruandesi negli stati confinanti nel corso del 1994.

Tutsi (o Vatussi)

I Tutsi compongono una delle classi sociali del Ruanda e del Burundi nella regione africana dei Grandi Laghi. Hanno una statura alta e si occupano di allevamento. Sebbene siano una minoranza, hanno esercitato funzioni di governo, sia in età precoloniale, sia in età coloniale, quando i Belgi trasformano un'appartenenza socio-economica in un'appartenenza razziale, per utilizzarli come propri collaboratori, alimentando così l'ostilità della maggioranza hutu.

UNAMIR (United Nations Assistance Mission for Rwanda)

Missione delle Nazioni Unite che opera dal 1993 al 1996 in Ruanda per monitorare e calmare le tensioni etniche del paese tra le etnie hutu e tutsi. UNAMIR è passata però alla storia come il più grande fallimento dell'ONU, in quanto mancano regole di ingaggio e non evita il genocidio del 1994.





HUTU E TUTSI

Uno dei primi atti del nuovo governo, dopo il genocidio del 1994, consiste nell'eliminazione delle diciture "hutu" e "tutsi" dalle carte d'identità, utilizzate durante il genocidio per individuare coloro che dovevano essere eliminati. Emerge subito l'obiettivo del RPF: andare al di là della divisione etnica, annullare l'etnicità come categoria mentale ed identitaria e tornare così alla situazione del periodo precoloniale. Quest'ultimo viene infatti idealizzato e rappresentato come una sorta di "età dell'oro", in cui hutu, tutsi e twa vivevano in un rapporto di simbiosi e mutuo beneficio. Sarebbero dunque stati i colonizzatori (i Belgi in particolare) a introdurre la divisione etnica e a cristallizzarla. Per il Fronte, dunque, uno degli obiettivi primari è la rieducazione della popolazione rwandese: "Se voi veramente avete intenzione di cambiare i cuori e le menti [...], avete bisogno di una riabilitazione morale. Si tratta di creare un nuovo sentimento, dei nuovi comportamenti nello spirito delle persone [...]". Ora, per comprendere a pieno quella che potremmo definire come la "politica di non-etnicità" del Fronte, è necessario fare un passo indietro e tentare di rispondere ad un interrogativo essenziale: in che modo si sono create le etnie come categorie razziali, mobilitabili politicamente? Il Rwandan Patriotic Front sostiene che la responsabilità della divisione etnica, che ha poi condotto all'esito più tragico, ossia al genocidio, ricada sui Belgi. Si tratterebbe, dunque, di una sclerotizzazione sociale introdotta dall'esterno. Va detto che quando gli europei, i Tedeschi prima ed i Belgi poi, sono giunti nelle regioni corrispondenti all'attuale Rwanda non esistevano gruppi razziali, culturali e linguistici intesi come monadi isolate e autoescludenti. Al contrario, i raggruppamenti sociali erano assolutamente fluidi; non esistevano

le etnie così come noi oggi le conosciamo. Non è quindi possibile sostenere che tali categorie etnico-razziali siano da sempre esistite, come una sorta di realtà atavica e primordiale. Al tempo stesso, però, questo non significa che l'etnicità sia una pura costruzione dei colonizzatori europei. L'etnia è insieme una realtà e un'invenzione. Sicuramente è durante il periodo coloniale che si assiste alla trasformazione delle identità politiche esistenti in categorie etnico-razziali. Si tratta di un processo che vede la partecipazione attiva della popolazione autoctona che, per ragioni di interesse (accesso alle risorse), ha contribuito alla ridefinizione e alla riformulazione della propria identità. Come sottolinea Nigel Eltringham: "Gli attori locali hanno anche trovato vantaggioso presentarsi in termini 'etnici'. All'arrivo dei colonizzatori, il Rwanda è un territorio formato da regni retti da un Mwami (re): quest'ultimo è al vertice di un sistema piramidale di capi, che interagiscono tra loro secondo complesse relazioni clientelari. Hutu e tutsi non sono identità etniche, ma categorie politiche. I colonizzatori non comprendono la realtà con cui vengono a contatto e la interpretano secondo le proprie categorie mentali, e cioè in termini di "signori tutsi e servitori hutu". Dovendo poi gestire il territorio senza sperperare il denaro del proprio Paese, l'amministrazione coloniale si trova di fronte ad un problema di primaria importanza: individuare dei collaboratori nella popolazione autoctona. Sono questi gli anni in cui viene elaborato il "mito hamitico", che identifica i Tutsi come una popolazione di allevatori dalla pelle chiara proveniente dall'altopiano dell'Etiopia. Vengono anche fatti molti studi, specie antropologici, che tentano di dimostrare la superiorità razziale, genetica dei Tutsi. Si sta cercando di creare una élite, quella tutsi appunto, cui assegnare progressivamente sempre più potere: i capi hutu vengono pian piano sostituiti con tutsi. Il risultato finale è che l'autorità di questi ultimi arriva ad estendersi su tutto il territorio. L'accesso all'istruzione, almeno per quanto riguarda il livello superiore, viene riservato ai Tutsi, i quali entrano nelle scuole missionarie, vengono alfabetizzati, istruiti, si convertono al Cristianesimo, apprendono la lingua europea e possono così essere utilizzati nella gestione del potere a livello locale. Il censimento del 1933-1934 rappresenta l'ultimo passo per la creazione della "divisione etnica". Uno dei criteri utilizzato per definire "l'appartenenza etnica" è il concetto di proprietà: se un rwandese possiede dieci o più mucche allora è un Tutsi, in caso contrario è un Hutu. Viene anche utilizzata la statura come mezzo di distinzione tra Tutsi e Hutu. Come abbiamo già osservato, la popolazione

autoctona ha partecipato attivamente a questo processo di ridefinizione identitaria: di fronte alla possibilità di avere accesso alle risorse, e tra di queste la più importante in un paese di soli 26.340 km² come il Rwanda è la terra, tutti coloro che fino a questo momento non si erano definiti come Tutsi, lo fanno. E dopo il censimento degli anni '30 che l'amministrazione belga istituisce la carta d'identità obbligatoria, sulla quale viene indicato il gruppo etnico di appartenenza. Viene così interrotta quella fluidità sociale che aveva sempre permesso il passaggio da un gruppo all'altro: si compie la trasformazione dell'identità hutu e tutsi in categorie etniche e razziali fisse, cristallizzate, storiche, di maggioranza di agricoltori, gli hutu, di minoranza di pastori, i tutsi, di autoctoni, gli hutu, di stranieri, i tutsi.

Il Rwandan Patriotic Front afferma proprio la necessità di destrutturare queste identità etnico-razziali: i rwandesi devono dunque capire che sono tutti parte di un unico popolo. Non è un caso che il Fronte si presenti come un movimento che ha lottato per il bene dell'intera popolazione rwandese. Mentre, infatti, la propaganda del governo di Habyarimana lo dipingeva come un'organizzazione di monarchici intenzionati a restaurare il dominio tutsi in Rwanda, il RPF cercava di proiettare l'immagine di un movimento "nazionale". Dopo il genocidio, è di primaria importanza per il RPF che la popolazione rwandese abbandoni una volta per tutte la logica etnica. Da qui il rifiuto nei confronti di qualsiasi opposizione politica, accusata di divisionismo, di settarismo. In questo momento storico non c'è posto per il multipartitismo secondo il Rwandan Patriotic Front. Paul Kagame esprime quest'idea: "In questo momento preciso, se voi tentaste di organizzare delle elezioni, di autorizzare i partiti a proliferare come funghi e ad entrare in competizione tra loro, voi comincerete a creare un problema ancora più grande di quello che avete già: voi dividerete delle persone già divise [...]" Ma questo, nel discorso del RPF, non significa che la situazione debba restare così in eterno. Al contrario, non appena ci saranno le condizioni necessarie, potrà essere avviato un processo di apertura politica.

LA COSTITUZIONE DEL 2003

La Costituzione del 2003 rappresenta il documento che prelude alla fine del periodo di transizione e che apre una nuova fase storica per il Rwanda. Il testo è stato redatto da una commissione, la Commission Juridique et Constitutionnelle (CJC), creata sulla base della legge n. 23/99 del 24 dicembre 1999, successivamente modificata e integrata dalla legge n. 26/2000 del 3 gennaio 2000. La commissione, presieduta da Tito Rutarembaraza e composta da 12 membri scelti dall'Assemblea Nazionale di Transizione (ANT), ha elaborato la nuova costituzione consultando i leader politici e la stessa società civile e quindi facendo sì che la popolazione stessa prendesse parte, per quanto possibile, al processo costituzionale. L'approccio utilizzato dalla CJC sembra dunque di carattere inclusivo e partecipativo. Sono stati messi in atto dei programmi volti alla sensibilizzazione dei rwandesi al dibattito costituzionale. In un secondo momento sono stati distribuiti alla popolazione dei questionari, concernenti tutti gli aspetti della costituzione, dal tipo di regime politico ai diritti dei cittadini. Al tempo stesso, sono state condotte anche molte interviste e organizzati diversi incontri in tutto il Paese, volti a raccogliere le proposte provenienti dalla popolazione. La CJC ha assicurato che nel corso della scrittura del testo, queste idee sono state tenute in considerazione. Dopo una serie di emendamenti, il testo finale della Costituzione è stato sottoposto a referendum popolare il 26 maggio 2003. Approvato con il 93% dei suffragi, il testo viene promulgato il 4 giugno 2003.

La costituzione si compone di 203 articoli, suddivisi in 12 titoli:

- Titolo I: Lo stato e la sovranità nazionale (art. 1-9);
- Titolo II: I diritti fondamentali della persona e i doveri del cittadino (art. 10-51);
- Titolo III: Le formazioni politiche (art. 52-59);
- Titolo IV: I poteri (art. 60-159);
- Titolo V: I pubblici ministeri (art. 160-166);
- Titolo VI: I poteri decentralizzati (art. 167-168);
- Titolo VII: La sicurezza e la difesa nazionale (art. 169-175);
- Titolo VIII: Le commissioni e gli organi specializzati (art. 176-186);
- Titolo IX: I consigli nazionali (art. 187-188);
- Titolo X: I trattati e gli accordi internazionali (art. 189-192);
- Titolo XI: La revisione della costituzione (art. 193);
- Titolo XII: Disposizioni transitorie e finali (art. 194-203).

L'ASSETTO ISTITUZIONALE DEL RWANDA: IL POTERE LEGISLATIVO E IL PARLAMENTO

Già nel preambolo della costituzione viene enunciato uno degli obiettivi fondamentali che il governo si propone di conseguire: creare istituzioni democratiche e fondare uno stato di diritto che garantisca il rispetto delle libertà fondamentali, la democrazia pluralista e l'equa divisione dei poteri. Il carattere democratico dello Stato rwandese viene affermato nell'articolo 1, dove esso viene definito come "una Repubblica indipendente, sovrana, democratica, sociale e laica". L'articolo 2 prosegue enunciando uno dei principi basilari delle democrazie rappresentative, ossia la sovranità popolare. Si dice infatti: "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita direttamente attraverso il referendum o per mezzo dei suoi rappresentanti". Va notato che tale principio era espresso anche nella costituzione rwandese del 1991, tra l'altro negli stessi termini in cui lo troviamo nel testo del 2003. Per quanto riguarda l'equilibrio tra i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, la costituzione stabilisce, all'articolo n. 60, che essi sono separati ed indipendenti l'uno dall'altro, ma complementari. Il potere legislativo è esercitato dal Parlamento, composto da due camere; il potere esecutivo spetta al Presidente della Repubblica e al governo, mentre quello giudiziario alla Corte Suprema e a tutte le corti o tribunali stabiliti dalla costituzione stessa o da altre leggi. Quello che qui ci interessa capire è il rapporto che sussiste tra i vari organi dello Stato e l'equilibrio che si viene a creare tra di essi. Non dobbiamo infatti dimenticare che la costituzione del 1991 assegnava forti poteri al Presidente della Repubblica che, oltre ad essere capo di Stato e capo delle forze armate, esercitava l'esecutivo assistito dal governo, il legislativo assieme all'Assemblea Nazionale ed il giudiziario mediante il potere di nomina dei magistrati. Quello che la costituzione del '91 realizzava non era un'efficace separazione dei poteri, ma un regime presidenziale forte, nel quale Parlamento e governo, lungi dall'essere istituzioni autonome ed indipendenti, erano legati a doppio filo al Presidente della Repubblica. Per questa ragione dobbiamo capire se e fino a che punto il testo del 2003 garantisce che ogni organo possa svolgere le sue funzioni in maniera indipendente dagli altri, ed in particolare dal Presidente.

Il Parlamento si compone di due camere: la Camera dei deputati, formata da 80 membri eletti

a suffragio universale diretto e segreto per un periodo di 5 anni, ed il Senato, costituito da 26 membri aventi un mandato di otto anni. Secondo quanto stabilito dall'articolo 90, l'iniziativa legislativa appartiene ad ogni deputato e al governo. Tutte le proposte di legge, una volta approvate dalla Camera dei deputati, vengono inviate al Senato. Nel caso in cui quest'ultimo non accetti il progetto di legge avanzato dalla Camera in toto o in una delle sue parti, il testo va sottoposto ad una commissione mista, incaricata di trovare un accordo tra le due camere (art. 95). Per quanto riguarda il rapporto tra potere legislativo ed esecutivo, possiamo osservare che, l'articolo 62, al secondo comma, afferma: "Il Parlamento elabora e vota la legge. Esso legifera e controlla l'operato del governo secondo le condizioni stabilite dalla presente Costituzione" e l'articolo 117 precisa: "Il governo è responsabile davanti al Presidente della Repubblica e davanti al Parlamento [...]". Quello che emerge è una sorta di esecutivo bicefalo: responsabile, da un lato, dinanzi al capo di Stato e, dall'altro, davanti al Parlamento. Quest'ultimo può esercitare il proprio potere di controllo sul governo in numerosi modi, stabiliti dall'articolo 128. I membri del Parlamento possono, ad esempio, rivolgere interrogazioni scritte od orali ai ministri ed istituire una commissione d'inchiesta che si occupi di verificare l'azione del governo. Inoltre, l'articolo 134 stabilisce che il primo ministro sia tenuto a informare le camere sull'azione del governo il più regolarmente possibile. Tuttavia, lo strumento più importante di cui il Parlamento dispone per far pressioni sull'esecutivo è sicuramente la mozione di censura, prevista dall'articolo 130 della costituzione. Attraverso la mozione di censura, che può essere individuale o collettiva, l'Assemblea Nazionale può chiamare in causa sia la responsabilità di un singolo ministro sia quella dell'intero governo. E' chiaro che se una mozione di censura venisse approvata, il ministro interessato o tutto il governo sarebbero tenuti a rassegnare le proprie dimissioni al presidente della Repubblica. Ora, perché tale mozione sia considerata ricevibile è necessario che venga sottoscritta da almeno un quinto dei membri della Camera dei deputati nel caso in cui riguardi un solo ministro o da almeno un terzo della stessa se invece riguarda tutto il governo. Perché sia accolta, la mozione di censura deve essere approvata a maggioranza dei due terzi dei membri della Camera dei deputati e non a maggioranza assoluta dei deputati, come stabiliva la costituzione del 1991.

Va detto che anche la stessa Assemblea Nazionale può essere sciolta. L'articolo 133 infatti

afferma: "Il Presidente della Repubblica può, dopo aver consultato il primo ministro, i Presidenti delle due camere del Parlamento ed il Presidente della Corte Suprema, decretare la dissoluzione della Camera dei deputati". Va notato che il Senato non può essere sciolto e che comunque il Presidente della Repubblica non può sciogliere la Camera dei deputati per più di una volta nel corso del suo mandato. Inoltre, ad ulteriore garanzia del legislativo, la costituzione stabilisce che la Camera dei deputati non possa essere sciolta se il Paese si trova in stato di emergenza. Anzi, se le camere non sono in seduta ordinaria, esse vengono convocate d'urgenza (art. 139). Questo fa sì che il Parlamento possa sempre espletare le sue funzioni e che non venga estromesso dalla gestione del potere con il pretesto dello stato d'emergenza.

L'ASSETTO ISTITUZIONALE DEL RWANDA: IL POTERE ESECUTIVO E IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Il potere esecutivo viene esercitato dal Presidente della Repubblica e dal governo. Il Presidente, eletto a suffragio universale diretto e segreto, resta in carica 7 anni ed il suo mandato è rinnovabile solo una volta. Egli è custode della costituzione e garante dell'unità nazionale (art. 98). Tra i poteri che la costituzione gli assegna c'è quello di dichiarare la guerra e lo stato d'emergenza, firmare l'armistizio e gli accordi di pace alle condizioni e secondo le modalità previste dalla costituzione stessa (art. 110), rappresentare lo Stato rwandese nelle relazioni internazionali (art. 114), definire le linee guida della politica nazionale di comune accordo con il governo (art. 117), sottoporre questioni di interesse nazionale a referendum popolare su proposta del governo e dopo aver ricevuto il consenso della Corte Suprema (art. 109). Le cariche fondamentali dello Stato sono di nomina presidenziale. "Il primo ministro è scelto, nominato e dimesso dalle sue funzioni dal Presidente della Repubblica", recita l'articolo 116 della Costituzione. Riguardo al potere giudiziario, vengono nominati direttamente dal capo dello stato il presidente ed il vicepresidente della Corte Suprema, nonché il procuratore generale della Repubblica (art. 113), previa consultazione con il governo. Tra le cariche pubbliche di nomina presidenziale vanno ricordati: il governatore della Banca Centrale, il rettore dell'Università del

Rwanda, gli ambasciatori ed i rappresentanti presso gli organismi internazionali (art. 113). Da questa breve analisi emerge una figura, quella del presidente, dotata di un potere senza dubbio considerevole, ma non smisurato. In realtà, accanto a tutti i poteri che il capo di Stato può esercitare, la costituzione prevede anche una serie di meccanismi di bilanciamento. Ne consegue che il Presidente della Repubblica è dotato di un potere incisivo, ma non "assoluto". Si pensi, a titolo esemplificativo, al fatto che "Il Presidente della Repubblica in carica continua a svolgere le sue funzioni sino all'installazione del suo successore. Tuttavia, nel corso di tale periodo, egli non può:

- dichiarare la guerra;
 - dichiarare lo stato d'emergenza o d'assedio;
 - sottoporre alla popolazione un referendum.
- Inoltre, durante questo periodo, la Costituzione non può essere sottoposta a revisione" (art. 105). Questo meccanismo, aggiunto al fatto che nei periodi in cui viene decretato lo stato d'emergenza la Camera dei deputati non può essere sciolta, fa sì che il presidente non possa comunque approfittare neanche di un periodo "straordinario" per aumentare il proprio potere. Inoltre, se è vero che il capo di stato può sciogliere la Camera dei deputati, è anche vero che egli non può farlo per più di una volta nel corso del suo mandato. Infine va detto che a livello di processo legislativo, il Presidente ha solo il potere di invitare l'Assemblea ad una seconda lettura della proposta di legge e non quello di evitarne la promulgazione (art. 108): egli può dunque solo ritardare l'adozione di una legge.

L'ASSETTO ISTITUZIONALE DEL RWANDA: IL POTERE GIUDIZIARIO E LA CORTE SUPREMA

Per quanto riguarda il potere giudiziario possiamo dire che la costituzione ne ribadisce l'indipendenza rispetto al legislativo e all'esecutivo e ne afferma l'autonomia finanziaria (art. 140). "I giudici non sono sottomessi, nell'esercizio delle loro funzioni, che all'autorità della legge" sottolinea l'articolo 142. La Corte Suprema è la più alta giurisdizione del Paese; le sue decisioni sono inappellabili e sono vincolanti tanto per le autorità pubbliche, quanto per quelle amministrative, civili e militari. Essa è composta

da un presidente, un vicepresidente e 12 giudici. Dopo essersi consultato con il consiglio dei ministri e con il Consiglio Superiore della Magistratura, il Presidente della Repubblica presenta al Senato una lista con due candidati per ogni carica: spetta al Senato eleggere a maggioranza assoluta dei suoi membri il presidente ed il vicepresidente della Corte Suprema (art. 148). Quest'ultima è chiamata a dirimere le controversie tra le diverse istituzioni dello Stato circa l'attribuzione delle competenze, a giudicare il contenzioso elettorale relativo a referendum, elezioni legislative e presidenziali, a vigilare sull'applicazione della legge da parte dei vari tribunali, a controllare la costituzionalità delle leggi organiche prima della loro promulgazione e a verificare la costituzionalità dei trattati o accordi

internazionali, previa richiesta del Presidente della Repubblica, dei presidenti delle camere o di un quinto dei membri della Camera dei deputati del Senato (art. 145). La Corte Suprema è anche l'unica a poter obbligare il Presidente della Repubblica alle dimissioni in caso di alto tradimento o di violazione grave e volontaria della carta costituzionale (art. 145). L'analisi fatta mette in evidenza che la costituzione del 2003 definisce l'impalcatura istituzionale di una repubblica presidenziale, in cui il Presidente occupa senz'altro un ruolo molto importante senza però che questo comprometta l'equilibrio tra i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario.

Natalia Gubbioni



IMMAGINI DA UN INCUBO DI FINE MILLENNIO



Marina Martini



Marina Martini



Marina Martini